Nel segno degli smarrimenti,
dei conflitti, delle attese tradite,
delle idealità professate,
delle mai dome e resistenti speranze
dedico questa raccolta
alla mia generazione nata con la guerra,
perché continui a promuover la memoria,
a stupirsi, a sognare, ad esser solidale,
a liberamente pensare;
e con fiduciosa, determinata levità
passi il testimone a chi già ci cammina a fianco
e a chi solo l'amore riesce a immaginare,
sulla scia delle parole di Albert Camus:
«Ogni generazione, senza dubbio,
si crede destinata a rifare il mondo.
La mia sa che non lo rifarà. Il suo compito
è forse più grande: consiste
nell'impedire che il mondo si distrugga».

PREFAZIONE

di Lucilla Giagnoni

Che sollievo incontrarsi, in una terra straniera, e parlarsi in lingua madre: suoni che non fai fatica a decifrare, parole che sono casa, immagini senza bisogno di interpretazione.

Che sollievo incontrare qualcuno che ha esplorato luoghi in cui hai vagabondato tu, ha trovato acqua in pozzi in cui ti stai calando tu.

Che sollievo incontrare qualcuno che ti assomiglia. Ma allora non eri matta, anormale, "artista", o a scelta, vagheggiante, infantile, inaffidabile, persino un po' parassita e mendicante e, in definitiva, inutile; non sei una saltimbanca: ora su, ora giù per terra.

Sei esploratrice, coraggiosa, intuitiva, sai mettere insieme persone, sognare e progettare, accogliere l'inaspettato. Sensibile e curiosa. Non è così? Non è così? Forse, chissà…

Sono malata se scrivo che è questo il sollievo che mi dà leggere queste poesie di Marco Garzonio?

Il sollievo di farmi sentire a posto, anche se mi trovo sul fondo di un pozzo. E se sono sul fondo è perché

ho sete, sto cercando acqua fresca, dove mi sembra difficile trovarla.

Sono un'attrice, una narratrice rabdomante.

Non sono una critica, né una letterata: in questa prefazione posso solo partire da me o dal poeta.

Se sono partita da me, scusate l'ego d'artista, ora torno indietro.

Torno all'incontro.

Torno a Marco.

Marco, lo psicologo, il giornalista, il civico abitante di Milano.

L'ho incontrato anni fa su una strada che, a pensarci bene, portava dritta dritta a Gerusalemme, terra straniera e casa insieme.

Che sollievo questo incontro.

Che sollievo essersi trovata davanti una persona "normale": seria, sensata, efficiente, capace di lavorare strenuamente, che gestisce casa, famiglia e professione.

Ma, sotto questa normalità, il poeta.

Un Poeta è uno che si cala nel pozzo perché ha una gran sete, un desiderio di profondità.

Ho scritto: Ma...? Non c'è Ma.

Perché per il Poeta non è mai nascosto il pozzo, ha un ingresso aperto, ci si può scendere, prendere acqua e con la stessa semplicità risalire. È normale, non cosa da pazzi, da artisti.

Per lo meno così ce lo mostra Marco.

A lui, gli si spalanca nella quotidianità del tram, del terrazzino dell'appartamento nel palazzo di Milano, della passeggiata al parco.

Superficie e Pozzo, Normalità e Profondità, che, come l'Infinito del giovane Leopardi sta oltre la siepe ma si rivela anche tra queste piante di questo colle, dove passeggiamo tutti i giorni.

E dunque ripeto: che sollievo. Mentre leggevo le poesie, spesso sorridevo.

Nella storia di un Dio che gioca al fango come un bambino, e quel suo "paciugo" d'argilla dalla forma inaspettata che gli vien fuori dalle mani,

l'occhio stupito
nel vedere ciò che aveva fatto.
Non il «sia», stavolta,
non la Parola pronunciata
e puff: il detto «fu» immediato
e la cosa fatta buona,

e poi il gesto definitivo, emerso da chissà quale profondità di un inconscio divino,

Dio, per un attimo sospeso, il dubbio
se tenerlo così come s'era affacciato
lo strano coso in quel momento,
oppure continuare e divertirsi
al gioco della creta lavorata

poi disfatta, appallottolata,
da capo riplasmata.
Un istante, e poi la decisione: zac,
il taglio, il distacco, la trepidazione,
l'invenzione d'un soffio
impalpabile e leggero,
bocca a bocca la respirazione,
lo stupore dell'animazione
che al corpo dà calore.

Un zac: eccolo! Lo riconosco: è gesto d'artista, poveretto, anche Dio è "normale" e insieme irresponsabile, vagheggiante e pure mendicante:

– perché, non credere, Adam:
il Paradiso è perduto
per me quanto per voi
da quando nel mondo vi ho mandato – :
da come amate voi legittimato
a dirmi Signore del Creato.

Che sollievo se è andata così, la più bella storia del nostro inizio.

Che sollievo un paradiso perduto, anche per Dio: vorrà dire che lo ricercheremo insieme.

E allora, Beato d'ora in poi chi, tra noi, piccoli mucchietti di terra inumidita d'acqua, fango, sabbia, polvere, apeiron, infinito, non s'arrende.

Al momento giusto mi tuffo
in quel gorgo bigio,
in tasca ho manciate di luci variopinte
che di sorpresa voglio accendere,
proiettare all'orizzonte
della notte mia e del mio Paese
tracciando sullo schermo di un universo
nero come pece
la scritta scintillante
che sfavilli a miglia di distanza
e arrivi al cuore della gente:
«Beato è chi non si arrende!».

È il poeta, anche lui vasaio che gioca con l'argilla, giornalista, psicoanalista, saggista, insegnante, terapeuta, dirigente, presidente, teatrante che non s'arrende.

Beato sarà, lui, piccola creatura di fango, come tutti noi, che conosce la potenza di fuoco delle sue tante luci variopinte in tasca, e vuole illuminare l'orizzonte, nero come pece, come il fondo di ogni pozzo, non solo il suo, quello di un intero Paese.

Quanti accanto a voi ne vorreste, di poeti e combattenti come lui?

Capite ora il sollievo? Non sono pazza, non sono sola.

La Poesia, l'arte, forse è cosa normale, quotidiana ma è già un passo verso la grandezza.

Beato in greco è Macarios, che vuol dire grande.

Ho incontrato Marco Garzonio nel 2013, quando abbiamo messo in scena un suo testo su Carlo Maria Martini. Un'esperienza intensa sulle orme di un personaggio monumentale, grande, grandissimo. Da Spoleto al Piccolo, a Milano, in teatro, ma idealmente sempre volti a Gerusalemme.

Sorrido nel ricordo del nostro lavoro insieme, sorrido ora a leggere che l'ultima parte di questa raccolta ci fa ripartire da Gerusalemme:

Ripartiamo da dove c'eravamo persi,
guardiamoci negli occhi, riscopriamoci diversi
da come siamo comodi e soliti proporci:

è una parola che cura questa, che mi dà sollievo. Guardiamoci negli occhi.

Conosco il sollievo che mi dà pronunciare ad alta voce, incarnare queste parole. Dire a voce alta la poesia. Mi è così naturale con quella di Marco, ne conosco il ritmo, il pensiero, e credo di conoscere abbastanza bene il poeta da poter restituirla in parola che risuona.

Ho cercato di raccontarvelo con un po' di pudore perché, in fondo, il poeta è schivo.

Sollievo è cura, energia che sale, forza che rigenera.

L'ho detto spesso nei miei spettacoli: nel buio più buio è la poesia che ti viene incontro e ti tende la mano.

Sto scrivendo in tempi molto strani. Per certi versi incomprensibili.

“A-normali”. Forse per questo motivo la prefazione è così strampalata. Comprendetemi.

Sto scrivendo nelle settimane di fermo forzato di noi artisti saltimbanchi, dei teatri, ma anche delle chiese, scuole, per un virus che sembra una prova apocalittica di fine serie. Chiusi e interdetti tutti i luoghi dove si può avere un poco di sollievo, tutti luoghi di una parola che cura. È un momento di impotenza e attesa. Quanto durerà?

Siamo forse tutti già arrivati a Finis terrae? Al fondo del pozzo?

Conosco questa sensazione, simile a quella all’11 settembre ormai di molti anni fa, che mi fece incamminare verso una mia personalissima Gerusalemme.

In questi giorni avrei dovuto portare in scena a Milano un mio lavoro che si intitola *Magnificat*, ispirato al salmo più caro al Cardinal Martini.

Credo che Magnificare sia la vera rivoluzione: far grande ciò che finora è stato chiamato “normale”, mettere il sotto sopra, dar valore a ciò che veramente vale.

Magnificare è il mio mestiere, da quel pozzo profondo che è il teatro.

Magnificare è quello che fa il poeta quando il suo sguardo si spalanca alla profondità del gesto di un passerotto che becca le briciole sotto il tavolino e, senza arrendersi, ancora annuncia il travaglio della luce dell’aurora.

Magnificare è un gesto umile.

Umile. Humus, Terra. Humus, un semplice "paciugo" d'argilla, l'Umano.

Umiltà è il suo compito: compiere l'armonia tra profondità e altezza, normalità e grandezza.

Magnificare è il nostro lavoro di paciughi d'argilla per restituire un po' di paradiso a Dio e pure a noi. Finis terrae ha nome questa ultima poesia.

E allora, partiti da Milano, da dove ci eravamo persi, passati per Gerusalemme, che sollievo incontrarsi a finis terrae, guardarsi negli occhi, riscoprirsi diversi ma riconoscerci nello scambiarci in lingua madre il nostro saluto: Beato è chi non si arrende!

29 febbraio 2020